

MARIO PEDINI

RINASCITA SPIRITUALE  
DEL NOSTRO TEMPO E SUE ESIGENZE

*Estratto dalla Rivista*  
*ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA*  
*Anno XLIV - N. 4-5 - 1976*

R O M A  
FRATELLI PALOMBI EDITORI  
1976

# RINASCITA SPIRITUALE

## DEL NOSTRO TEMPO E SUE ESIGENZE \*

**C**HE cosa intendiamo per rinascita? Il rifiorire di una società, la ripresa di fiducia dell'uomo in se stesso, la convinzione di un popolo nella sua funzione internazionale. Qualche cosa che va quindi oltre il concetto di « progresso » inteso come evoluzione di una società, tuttavia nella continuità del suo modo di essere.

Il miglioramento della nostra vita economica, le conquiste della scienza e della tecnica, lo sbarco dell'uomo nello spazio, sono certo manifestazioni di progresso. Diventano però fattori di rinascita solo se stimolano l'uomo e la società verso una civiltà più viva anche se essa, introducendo il nuovo, rivaluta entro certi limiti antichi valori e regole già conosciute.

Se poi vorremo parlare di « rinascita spirituale » in coerenza con il pensiero occidentale e con l'umanesimo cristiano ed europeo, dovremo intendere la « rinascita » come recupero di principi morali e metafisici, come rilancio del concetto della persona umana, del suo rapporto con il suo prossimo, della storia come cammino verso una realtà soprannaturale che la metafisica europea — in versione immanentistica o trascendente — pone ad essenza della realtà (e certamente il pensiero cristiano si identifica con la fede nella trascendenza).

Ma vi sono oggi veramente i sintomi di una « rinascita spirituale »? Chiara è ormai la coscienza dell'uomo moderno del rischio della scristianizzazione della società, della crisi di valori in cui egli è coinvolto, della insufficienza della sua civiltà, del pericolo mortale della sua potenza materiale.

E se ciò non bastasse per chiarire uno stato di « attesa spirituale », ciò è già stimolo, come « coscienza di crisi », ad un impegno di rinascita da definirsi nel suo metodo e da approfondirsi nei suoi contenuti.

Un filosofo italiano, il professor Prini, ha scritto in questi giorni: « La civiltà moderna nata dall'avvento della borghesia capitalistica, è essenzialmente una civiltà che ha sovrapposto nella scala dei valori il primato del fare sull'antico primato dell'essere; e la civiltà del lavoro, del rendimento e dei consumi che si era prospettata come l'avvento del regno dell'uomo sulla natura, in realtà ha come risultato una profonda separazione dell'uomo dalla natura ».

---

(\*) Discorso pronunciato dal sen. Mario Pedini, Ministro per i Beni culturali e ambientali, all'VIII Congresso della « Associatio Sanctus Benedictus Patronus Europae », in Aquisgrana, il 26 settembre 1976.

E' vero: non può esservi rinascita senza ritorno all'« essere ». Ed è appunto in questa carenza di « essere » e in questo spazio eccessivo lasciato all'« avere » (e qui si ripensi a Rosmini) che trovano origine le contraddizioni del nostro secolo, la sua deficienza di umanità, la rottura dell'equilibrio tra l'uomo e la natura, l'egoismo del benessere, l'indebolirsi dell'amore, l'insensibilità alla nobiltà del dolore, il culto della violenza, la degenerazione della libertà nella licenza, della Comunità nel collettivo, dell'efficienza nell'autoritarismo.

Ha origine così dal materialismo dell'« avere », favorito da una scienza e da una tecnica sfuggite a controllo morale, la rottura dell'equilibrio sociale proprio quando progresso e benessere avrebbero potuto consentire giustizia maggiore per gli uomini e per i popoli.

Nasce dalla crisi d'ordine del nostro tempo la crisi di un sistema internazionale e di potenza certo superato, ma al quale non siamo ancora stati capaci di contrapporre un sistema che realizzi la solidarietà tra popoli ricchi e popoli poveri. Si indebolisce così lo slancio spirituale della nostra società, si spegne lo spirito di carità, si inaridisce persino l'idea creatrice di arte e di cultura. Mai come oggi infatti i popoli più ricchi sono stati così indifferenti ed opachi di fronte allo stimolo dell'arte e dell'idea. Né la scienza, pur dominatrice del microcosmo e degli spazi stellari, può aiutare l'uomo. Anzi, non arginata da saggezza e da umanità, non temperata da modestia religiosa, essa scuote ancor più le fondamenta dell'uomo, offre sempre meno pace alla convivenza civile, spinge l'uomo a perdere il senso dell'equilibrio tra i diritti e i doveri cui ogni cittadino è subordinato. Mai come oggi infatti, e nonostante le molte forme di cooperazione personali, comunitarie, internazionali, ha imperversato l'egoismo dell'uomo, delle categorie, delle nazioni, un egoismo che spinge il mondo a rovina.

Si può, con tutto ciò, parlare di « rinascita spirituale »? E' possibile solo se la coscienza della crisi diventa, in senso attivo, urgenza di valori nuovi o rinnovati con convinzione. Giustamente il filosofo di cui ho detto scrive che la cultura del nostro tempo « spinge le nuove generazioni a volare verso il sole, ma con ali tenute da giunture di cera ». Ed egli si domanda: « Come risolvere questo nuovo paradosso di Icaro »? La volontà di rinascita richiede dunque che le giunture di cera siano sostituite da solide strutture portanti nelle quali si identifichi una civiltà adeguata al « progresso » dei tempi, capace di darci l'uomo nuovo.

Il nostro è dunque tempo di riforma nel pieno senso della parola. E la riforma deve partire prima di tutto, per ciò che riguarda l'Europa, dal recupero di una verità, dal superamento di un disorientamento del nostro pensiero filosofico che, dopo aver conosciuto la coerenza di una concezione cattolica del mondo, dopo essersi esaltato della rinascita del libero individuo nell'umanesimo e nel protestantesimo, dopo aver disegnato gli ampi sistemi filosofici del razio-

nalismo e dell'Illuminismo, è decaduto, soprattutto in questi ultimi anni, nello stato d'animo, nell'approssimazione esistenziale, in un materialismo insufficiente che può essere ragione di nuove barbarie.

E' comprensibile che, in questo disorientamento delle idee, si accetti da parte di molti la proposta marxista almeno come sistema filosofico coerente della vita e della realtà; ma è anche tempo di credere che la nostra epoca può dar vita a una nuova concezione dell'essere che, mutuando dal pensiero antico quanto di valido sopravvive, sappia recepire anche le novità precise che la scienza e la tecnica, il metodo sperimentale, l'evoluzione e lo stesso materialismo storico pongono a disposizione di un nuovo umanesimo e di una nuova metafisica. Alimentare in noi questa fiducia vuol dire già porsi sul cammino della « rinascita spirituale » e meditarne le esigenze anche se ciò impone la sofferta crisi che oggi è in atto nelle Chiese e nello stesso marxismo occidentale.

\* \* \*

Dove ritrovare le basi di una nuova certezza intellettuale? Certo in alcuni valori antichi della civiltà europea che possano essere illuminanti anche per la realtà dei tempi in cui viviamo e possano essere unificanti rispetto alle dissociazioni che minacciano il nostro spirito.

L'Europa non è l'America e non è nemmeno l'Unione Sovietica. Della prima non ha la baldanza fiduciosa, il riciclo vitale, ma non ha nemmeno l'anarchia. Della seconda non ha la disciplina, l'ordine, ma non ha nemmeno l'appiattimento opaco. L'Europa è quindi, anche per quanto essa ha accumulato di esperienza in una lunga storia che è stata per secoli storia del mondo, l'ambiente culturale e civile nel quale, meglio che altrove, può sperimentarsi la sintesi più importante del nostro tempo: far coesistere, in una civiltà nuova, lo spirito dell'individualismo indispensabile per il progresso dell'umanità, con il senso del collettivo che è altrettanto indispensabile perché il progresso non contraddica a giustizia. L'Europa è cioè ambiente ideale perché possa sperimentarsi un modello sociale nuovo ove individualismo e collettivismo coesistono in un umanesimo che non privi l'uomo della sua antica dignità di essere « misura delle cose », promotore della storia. Tutto il suo passato, tutta la sua cultura la spingono a tale esperienza.

Vive in noi certo l'Europa antica della comunità cristiana medioevale che si ritrovava nella duplice indiscussa autorità dell'Imperatore e del Pontefice. Ma vive in noi anche l'Europa dell'incertezza erasmiana la quale, senza nulla smentire dei valori soprannaturali, accettava lo spirito nuovo della libera critica da cui sarebbero nati la sperimentazione scientifica, la libertà civile dell'individuo e, con essa, il dinamismo della concretezza borghese. Validi sono pur sempre nella storia del nostro presente il pensiero dell'Europa illuminata e razionalista, con i suoi grandi sistemi filosofici; pur sempre, anche per le nostre moderne urgenze, quell'Europa mistica che, in ogni secolo, filone eterno, sem-

pre ha saputo trovare nel naturale il divino e, percorrendo l'itinerario mentis in Deum, ha saputo esaltare il senso dell'uomo come persona che vive in Dio.

Che cosa vi è dunque di comune e di inalienabile, nelle molteplici esperienze culturali e storiche della nostra Europa? Il valore della persona umana, il senso cristiano del prossimo, la certezza dello stato di diritto, l'ordinamento giuridico come giusto equilibrio tra l'uomo ed i mezzi economici e materiali di cui esso dispone, la dignità dell'uomo come cittadino libero, il valore dell'uomo come creatura di Dio destinata ad un destino soprannaturale, l'azione dell'uomo come partecipe al contrappunto della storia, la dignità di un popolo come portatore, nel concerto internazionale, di una sua voce e di una sua proposta.

La storia d'Europa è sempre stata l'ansiosa ricerca di questi valori, l'alternativa tra epoche di splendore e di offuscamento degli stessi. Non si potrebbe capire una « rinascita spirituale » dell'Europa se essa non fosse un ritorno a questi valori, sia per fare di essi la base di un nuovo ordinamento europeo, sia per utilizzarli al fine di definire un contributo che l'Europa può offrire all'organizzazione di quella società mondiale al cui destino si lega il destino anche di noi Europei.

\* \* \*

Ma in quali realtà storiche dovrebbero calarsi e rinnovarsi tali valori per una rinascita spirituale dell'Europa?

Viviamo in un'epoca dominata dal progresso scientifico e tecnologico che può trasformare l'ambiente, caratterizzata dalla progressiva integrazione delle economie, da una mondializzazione dei problemi politici e sociali, dalla articolazione di una ampia società internazionale nella quale i popoli si vanno aggregando in vaste aree di convergenti interessi: un'epoca che, di fronte a questi fatti, in sé positivi, lamenta però carenza di valori umani, accentuazione degli egoismi, decadenza di cultura, esasperazione di contrasti sociali tra popoli ricchi e popoli poveri, rottura del rapporto tra l'uomo e il suo ambiente.

E' urgente ritrovare un giusto equilibrio tra ricerca scientifica e sue applicazioni concrete. La scienza non può essere considerata fatto a sé stante avulso dalla realtà sociale. Alla sua base deve pur sempre esservi lo spirito dell'ulisside che cerca di conoscere la « natura » che lo circonda. Ma ogni conquista scientifica deve essere anche presa di coscienza del salto di qualità morale che l'uomo deve compiere per potere utilizzare, a fini di convivenza civile e di miglior qualità della vita, la sua maggiore potenza. La scienza e la tecnica stanno diventando, anche nel modello economico dello sviluppo del nostro tempo, un fattore di impulso di carattere fondamentale (si pensi anche solo alla energia nucleare ed alle sue applicazioni, all'elettronica, all'informatica, alla biochimica ecc.).

Occorre trovare però ritmo a tale sviluppo; occorre, in sostanza, umanizzare scienza e tecnica, quale strumento di trasformazione della qualità della

vita, quale campo di impegno della gioventù, di relazione con i paesi più poveri ed a geografia più avversa. Ciò si ottiene accompagnando l'ingresso della scienza e della tecnica nei pur ampi campi della vita, con più seria azione di promozione dell'uomo nella sua dignità morale, spirituale e culturale. La scienza deve ritrovare, sostanzialmente, i binari del servizio umano, ed a sua volta l'uomo deve favorire una cultura ed una maturazione che gli consentano di allontanare le nuove invenzioni dagli egoismi e dalla distruzione e di avvicinarle invece al progresso della storia verso il bene e la pace.

Né meno innovatore deve essere l'approccio, nel nostro tempo, al problema economico. La nostra, si usa dire, è economia di progresso e, in verità, mai come in questi tempi l'umanità ha saputo progredire. Ma vi è una deficienza alla base della vita economica del nostro tempo: la mancanza di un collegamento tra l'economico e l'umano. La previsione economica prescinde dalla previsione di civiltà, così come la previsione di sviluppo umano non sempre tiene conto del contributo della componente economica. Si tratta di realizzare finalmente una sintesi che abbia come suo fine l'umanizzazione dell'economia e la valorizzazione dell'apporto economico alla realizzazione della persona umana.

L'assenza di tale equilibrio è causa di scompensi sociali che tormentano il nostro secolo. Siamo nell'era del benessere; eppure mai come oggi sono state accentuate, all'interno della società, le differenziazioni del livello di vita degli uomini. Siamo nell'epoca dell'internazionalismo nato dalla decolonizzazione dei popoli; eppure mai come oggi è stato profondo e rischioso il contrasto tra popoli ricchi e popoli poveri. E anche là dove il benessere economico si dilata su vaste masse, la maggior ricchezza, anziché esaltare la dignità dell'uomo, la avvilisce nel materialismo, nel consumismo, nel cattivo uso di risorse essenziali per le generazioni future.

Le antiche economie del libero scambismo e del dirigismo sono del tutto insufficienti al nuovo ordine economico. La legge della domanda e dell'offerta renderà sempre più ricchi i ricchi e più poveri i poveri, e la pace del mondo ne sarà minacciata. Il dirigismo, appiattendolo i popoli nel loro tenore di vita, monopolizzandoli nelle idee, finirà per togliere slancio al progresso umano così come avvilerà la dignità della libertà. Occorre oggi trovare una nuova via economica ed essa è individuabile in un solidarismo che, partendo dalla coscienza della complementarità degli uomini e dei popoli tra loro tutti, può impegnarli, in spirito di cooperazione, a concorrere con propria autonoma personalità alla creazione della ricchezza, alla sua distribuzione, alla articolazione del lavoro.

E' qui che si apre appunto un nuovo grande capitolo della economia moderna, un capitolo da scrivere in gran parte. Una economia di solidarietà di cui una prima esperienza fu il Piano Marshall promosso dall'America a favore dell'Europa del dopoguerra, piano di solidarietà economica, di articolato contrappunto produttivo, reso oggi necessario anche perché la fine dell'ordine

coloniale ha liberalizzato nazioni bisognose ora di vincere la povertà e di partecipare con capacità propria al mercato internazionale.

La concezione degli scambi si è andata invero trasformando in questi anni. La guerra delle materie prime dei prodotti energetici è il ricatto dei popoli poveri verso i popoli ricchi, è la nuova ribellione contro i patrizi di una plebe che chiede la riorganizzazione dell'economia internazionale. Dall'altro canto il progresso della scienza e della tecnica applicata alla industria, l'utilizzazione della energia nucleare, la dilatazione della computerizzazione elettronica, i miracoli della nuova chimica macromolecolare, richiedono forme associative di nazioni dalle quali emergono mercati comuni.

Questi non possono essere tuttavia il punto di partenza di un nuovo nazionalismo economico che diventerebbe un imperialismo foriero di guerra distruttiva. Devono essere protagonisti di una economia di cooperazione e di solidarietà che affidi ad ogni paese, o ad ogni fascia di paesi, secondo le caratteristiche geografiche sociali, compiti produttivi fondati sull'integrazione dei mercati.

Agli uni la trasformazione delle materie prime in manufatti, agli altri — i più industrializzati — il compito di progredire, nell'interesse di tutti, verso le tecnologie più avanzate. A tutti il compito della valorizzazione dell'agricoltura e dei servizi, l'accentuazione della meccanizzazione dell'industria, lasciando all'uomo maggiore libertà di iniziativa economica e di pensiero.

Nasce, da questa economia solidaristica, fondata sulla complementarità degli uomini e dei popoli, la preminenza dell'ordine economico e sociale del nostro tempo sullo stesso ordine politico. E se è interessante che le cosiddette superpotenze, titolari di forza militare nucleare, curino l'equilibrio di forze ed evitino il rischio del massacro, ancora più importante è che altri popoli curino la garanzia di un equilibrio sociale che impedisca al mondo di spezzarsi nella guerra civile tra i popoli poveri e i popoli ricchi. E' in questa suddivisione del lavoro tra i popoli, in una vasta cooperazione internazionale, che si affermeranno le condizioni anche dell'evoluzione culturale del nostro tempo. Infatti è nell'azione solidale che ogni Comunità regionale di popoli potrà prendere coscienza della sua personalità, del suo messaggio culturale, del suo ordinamento di vita. Emergeranno così i valori unificanti di una famiglia umana che ha bisogno della verità di tutti per costruire una « verità per tutti », in un umanesimo mondiale cui l'elettronica moderna potrà offrire linguaggio, così come la stampa di Gutenberg, nel 1400, fu linguaggio all'Umanesimo europeo.

\* \* \*

Come si pone l'Europa di fronte a questi problemi della società del nostro tempo? Io sono convinto che la sua antica civiltà, il messaggio umano e cristiano che può derivare dalla sua storia, sono valori essenziali per affrontare l'architettura morale e giuridica della nuova società internazionale, per finalizzare su essa scienza, tecnica, economia.

L'importante è che l'Europa vi sia e che, nella sintesi delle sue nazioni, possa non solo semplificare la sua personalità, ma possa realizzare, già all'interno di se stessa, un modello di società e un ordinamento giuridico economico che, in dimensione più piccola, siano esperienza utile all'architettura del mondo. Nella società europea, prima ancora che in altre e proprio in omaggio ai valori cristiani ed umanistici di cui essa è depositaria, dovrebbe nascere un ordinamento positivo che — nella affinità degli uomini e nella interdipendenza dei popoli — teorizzi e sperimenti un « solidarismo » che è chiave al nuovo ordine economico, sociale e politico del tempo.

Ecco perché sembra a noi fondamentale la costruzione dell'integrazione europea. E se la Comunità Europea oggi non può esprimersi in modo diverso da quello disegnato dal Trattato di Roma, essa è pur sempre — come esperienza solidaristica — un contributo alla storia nuova e, come tale, va perfezionata e potenziata.

La Comunità Europea, come disegnata dai suoi fondatori, ha in sé tutte le premesse per superare lo stato nazionale e particolare in uno stato più ampio e più aperto alla coscienza del bene comune. La Comunità Economica Europea, nella sua architettura economica e sociale, se realizzata, ha in sé tutto quanto le può consentire di diventare società nella quale lo spirito dell'intrapresa privata, la genialità dell'individuo, possono positivamente completarsi in quella etica della Comunità e in quell'ordinamento della società che, senza schiacciare l'individuo nel collettivo, diano al cittadino la coscienza delle sue responsabilità sociali.

La Comunità Economica Europea ha in sé, in sostanza, i requisiti politici e giuridici per definire la sua personalità politica capace di una politica esterna ed interna propria, capace di alimentare una scienza, una tecnica, e, non ultima, una cultura europea comunitaria.

Il Trattato di Roma non propone infatti solamente una zona di libero scambio, una società dominata dal puro interesse economico. Mira invece a garantire la crescita di una società armonica, istituzionalizzata, capace di suo governo, aperta verso tutta la Comunità internazionale. Gli anni che stanno alle spalle della costruzione comunitaria, sono già ricchi, in questo senso, di positivo risultato. La Comunità è il più grande partner del mondo del commercio internazionale; con le Convenzioni di Yaounde' e di Lome' lega il suo dinamismo allo sviluppo delle comunità dei popoli associati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico, promuove, attraverso anche rapporti privilegiati con i paesi mediterranei, la crescita del mondo in via di sviluppo, aiutandone lo stato di libertà contro la minacciata indigenza economica. In sostanza, già oggi, la Comunità Economica Europea, quale potenza sociale, ha assunto come suo compito quello di essere soggetto traente, nel rispetto delle personalità altrui, dello sviluppo delle nazioni più povere, con vantaggio degli equilibri e della pace di tutta la comunità mondiale.



Si tratta di continuare su questa strada e di operare su essa la vera rinascita europea. Ecco perché le prossime elezioni del Parlamento Europeo saranno un fatto qualificante al quale, chiunque creda all'Europa, deve dedicare la sua attenzione. Non può trattarsi infatti di un semplice atto elettorale. Deve trattarsi di una grande occasione per ridiscutere tutta la « questione europea », per realizzare cioè quanto ancora dei trattati di Roma è disatteso e per poter finalmente attuare quel governo comunitario che rafforzi una supernazionalità indispensabile per la politica interna ed estera dell'Europa.

Una rinascita spirituale non può essere solo un fatto morale e culturale; per attuarsi deve diventare anche fatto politico, così come politica fu quella rinascita dell'Europa degli anni Mille da cui prese avvio la storia delle nostre nazioni europee, una storia marcata da un personalismo e da un solidarismo cristiano che furono ragione di valida sintesi storica.

Anche ora — ricordiamolo — siamo giunti una volta ancora alla fine di un millennio dell'Era cristiana. E quante affinità tra la fine dei millenni!

Mille anni or sono, dopo la tormentata età del ferro della Chiesa e la liquidazione dell'Impero di Roma, dopo l'atto di nascita dell'Europa unitaria definito dalla consacrazione di Carlo Magno ad Imperatore del Sacro Romano Impero, finalmente si realizzava la sintesi vitale tra germanesimo e latinità (Aquisgrana non è forse simbolo vivo e meraviglioso di questa sintesi?). La latinità riscattata dal Cristianesimo era allora l'esaltazione del valore della persona umana che detta legge alla vita giuridica, alla vita religiosa, alla cultura. E il germanesimo, di contro, era allora esaltazione del senso della Comunità, ordinamento giuridico nel quale la stirpe barbara aveva prevalenza sulla famiglia romana, nella quale il diritto della proprietà comune, dei guerrieri associati, vinceva sul diritto del singolo cittadino e persino del Principe.

Anche oggi si contrappongono nella nostra storia, una volta ancora, l'esaltazione dell'individualismo e dell'autonomia personale e il mito fanatico di un collettivismo che ha come sua base la Comunità e che sembra esser capace, esso solo, di far giustizia dell'egoismo e dell'errore privato. Anche oggi, come allora, la nuova civiltà può nascere ancora da una composizione dei due termini individuo-collettività, dalla sintesi persona umana-società, una sintesi che, realizzandosi non più nel crogiuolo del vecchio continente, ma negli spazi immensi di un mondo nuovo, sarà ancora più epica e darà parola al confronto tra l'Oriente e l'Occidente, tra l'Europa e l'Asia, tra la filosofia dell'immanenza e della trascendenza, tra materia e spirito.

In questa sintesi saranno coinvolti anche i continenti nuovi, tormentati nella loro libertà, dall'Africa all'America Latina, all'Asia, così come tutte le popolazioni dell'antica Europa — dal Danubio alla Manica, dall'Elba al Tevere — vennero coinvolte nella vicenda dei maggiori protagonisti della prima rinascita del Mille, anche allora divise come oggi pur in dimensioni diverse, tra egoismo e solidarismo, tra potenza materiale e forza spirituale dell'umanità.

Ma se la rinascita spirituale dell'Europa nel nostro tempo passa per necessità di cose attraverso queste alternative, logico — anche solo a fini stimolatori — è anche un altro interrogativo: è viva l'Europa? Oppure il conclamato europeismo del nostro tempo è solo somma di frasi fatte, vuota liturgia? E' ancora viva l'Europa oppure essa è scomparsa nel drammatico rogo della fine dell'ultima guerra mondiale, nella esasperazione dei suoi nazionalismi? Notiamolo: la posta in gioco è ben seria, l'integrazione europea è ben necessaria se, come ho detto, è vero che l'Europa nuova e comunitaria può essere la sede di un modello politico di cui non solo l'Europa, ma la società del mondo in quanto tale oggi può trarre profitto.

Ecco perché è opportuno che questi interrogativi vengano lasciati qui in mezzo a noi, amici convinti dell'Europa, come quanto mai opportuno è che di questi temi si sia parlato qui, nel ricordo di un grande movimento spirituale che fu culla all'Europa del primo millennio, che fu saldatura vivificante alle molte componenti della prima civiltà europea: il Monachesimo benedettino.

Quale il segreto del suo messaggio? L'armonia tra l'uomo spirituale e l'uomo «faber», l'armonia tra la preghiera e il lavoro, la ricostruzione spirituale della città dopo la frana del decadente Impero malato di benessere e di abdicazione morale.

Un Monachesimo — quello benedettino — che ricostruì la Comunità come laboriosa convivenza di uomini intorno al Monastero nel quale la regola morale era base all'ordinamento giuridico. Un Monachesimo che, pur nato da programmi di centralizzazione, si arrese facilmente al pluralismo e alla autonomia delle singole comunità monastiche in un mondo nel quale le comunicazioni fisiche erano allora difficili, come oggi, tra noi popoli nuovi e pur intercomunicanti, difficili sono le vie delle comunicazioni spirituali.

Un Monachesimo che seppe riconciliare l'uomo con la natura e fece di questa non, come avvenne più tardi, l'allegoria del soprannaturale, ma la concreta integrazione dell'opera del Creatore, l'ambiente nel quale l'uomo può, con il suo lavoro, continuare la creazione. Un Monachesimo che convinse l'uomo di fede a non fuggire dal mondo ma a ritornare alla terra, alla natura, al lavoro, per ritrovarvi il segno di Dio.

Tutto quanto abbiamo qui detto, pur in modestia, non è confema che — in una società come la nostra, pur dilatata nel suo spazio fisico — quegli equilibri sono ancora utili, perché siano via di effettiva rinascita spirituale?

MARIO PEDINI